

www.cristinacampo.it

LOREDANA MAGAZZENI

Cristina Campo: sorellanza e relazione



Il presente intervento, con il titolo “Sorellanze: saperi femminili in relazione in Cristina Campo” è stato presentato il 22 novembre 2009 a Faenza, presso l’auditorium Palazzo degli Studi, in via Santa Maria dell’Angelo, 1 al Convegno-Concerto “Cristina Campo e Guido Guerrini. Intrecci di Musica e Poesia in Terra d’Arte”, a cura di Loretta Scarazzati, Presidente dell’Associazione Culturale ParoleCorolle. Faenza, città che ha dato i natali al M° Guerrini, da lui sempre amata, sempre presente al suo affetto e al suo ricordo, ha inaugurato con questo convegno il ciclo di eventi previsti per il 2010 in occasione delle celebrazioni per il centovesimo anno dalla nascita del Compositore. Di Guido Guerrini restano ancora inediti il diario e gli epistolari che, esaminati criticamente, potranno offrirci una nuova e illuminante visuale sui rapporti con la figlia Vittoria. Campo, come campo di concentrazione. Cristina volle questo pseudonimo, accanto ai numerosi altri che assunse, forse per solidarietà e intima aderenza a quel periodo di prigionia che il padre, Guido Guerrini (Faenza, 12 settembre 1890 – 1965) dovette subire verso la fine della guerra e di cui ha lasciato traccia in alcuni Liedel da lui musicati. L’epistolario e i Diari di Guido Guerrini sono conservati presso l’Archivio storico di Bologna e potranno svelare, come si diceva, nuovi aspetti del profondo rapporto che legò il compositore romagnolo all’unica figlia Vittoria.

La pratica, assieme alle amiche del Gruppo '98, che sono qui presenti, di occuparmi di poesia delle donne dall'osservatorio privilegiato che è il punto di vista di genere, mi ha dato il pretesto per individuare, fra le tematiche possibili che sono sottese a una scrittura così discreta, solitaria e variegata come quella di Cristina, la tematica principe della scrittura delle donne, che è la tematica della relazione.

Relazione con le altre donne, con il compagno Elemire Zolla, con il padre e la madre, con il filosofo Andrea Emo, relazioni con le autrici amate fra cui, privilegiate, Simone Weil, Emily Dickinson e Maria Zambrano, e con semplici amiche e conoscenti, relazioni fra Cristina e la sua stessa scrittura, attraverso gli pseudonimi che ella stessa si diede, relazioni che da lei derivarono, dopo la sua morte, fra le studiose che si occuparono della sua produzione letteraria, prima fra tutte l'amica e studiosa Margherita Pieracci Harwell, ma anche Monica Farnetti, Giovanna Fozzer, Roberta De Monticelli, Cristina De Stefano. Fino ad arrivare a quella relazione letteraria con l'altro, che è stata definita "critica dialogante" con gli autori amati, filone che ha filiazioni attualissime, se così si può dire, se si pensi alle produzioni critiche di alcune poetesse contemporanee, fra cui, a mio parere, Antonella Anedda.

Uso forse in senso un po' improprio il termine "sorellanza" per definire la vastità e la profondità dei rapporti che Cristina Campo intesse con donne e letterate del suo tempo, ma anche con semplici amiche o, all'opposto, con autrici scomparse considerate maestre, con cui stabilì un rapporto di elezione.

Non è neppure un caso che alcuni generi fossero da Campo con più costanza e dedizione praticati, penso alla scrittura di lettere, agli epistolari, ma anche al racconto autobiografico *La noce d'oro* pubblicato, assieme ad altri saggi, nel volume *Adelphi Sotto falso nome*, generi cosiddetti minori che, in realtà, risultano centrali nella produzione delle scrittrici donne, e campo privilegiato d'indagine per la critica letteraria femminista. Certamente Cristina non sapeva di stare utilizzando, in modo personale e spontaneo, intuitivo quasi, quella capacità di essere in relazione che è tipica dei rapporti d'elezione femminili, così come l'altra capacità delle donne che è quella dell'"affidamento" a un'altra donna considerata maestra.

Un terzo tratto "femminile" rintracciabile nell'autrice è quell'appartenenza a una "civiltà della conversazione" (così definita da Benedetta Craveri, nel suo fortunato libro sulle Preziose francesi) sopravvissuta in età moderna al crollo definitivo di tale capacità, come si evidenzia in misura massima nel mondo attuale, dove la conversazione è un'arte non più praticata, forse un reperto storico, surrogata com'è da una tecnologia che ha svuotato l'atto del conversare dei connotati fisici e corporei della voce, della presenza, delle emozioni.

In questo creare ponti verso l'altro da sé e nel salvaguardarsi protettivo di sé che praticò in ogni momento della vita, credo si possa individuare un modo perfettamente bilanciato e simmetrico di intrecciare dentro di sé maschile e femminile, cercando e praticando sia quella capacità di entrare in empatia propugnata dalle mistiche e, nel tempo, da filosofe come Simone Weil e Maria Zambrano, sia quella capacità di distinguersi e prendere le distanze che permette di darsi forza e autorevolezza. Il discrimine che segna il filo rosso di una disposizione dell'animo, ma anche di un modo di vedere il mondo, si potrebbe dire di un canone femminile in nuce, Cristina lo rileva nel progetto ambizioso di realizzare un'antologia delle 80 poetesse, di cui ci resta una significativa scheda editoriale, dove Cristina assume assieme un criterio diacronico, temporale e un criterio spaziale, inserendo autrici che attengono alla mistica, al mondo cavalleresco, medievale, signorile e moderno, in pratica riscrivendo un canone di letteratura al femminile con vasto anticipo rispetto a quelli che saranno i desideri e gli obiettivi del movimento delle donne (fra gli altri, compaiono i nomi di Ildegarda di Bingen, Veronica Gambara, Veronica Franco, Louise Labé, Aphra Benn, Madame de Sévigné, Bettina Brentano, Elizabeth Barret Browning, Jane Austen, le sorelle Bronte, Emily Dickinson, Sofia Tolstoj, Colette, Katherine Mansfield, Virginia Woolf, Simone Weil).

A questo Organicon perfetto mancano, nella contemporaneità di Campo, solo tre nomi, a mio modo di vedere, gemelli al suo sguardo interiore e profondo, come quello di Antonia Pozzi, di cui avrebbe potuto conoscere le prime edizioni mondadoriane di *Parole*, mentre di Clarice Lispector, che nel 1944 pubblicava *Perto do coração selvagem* (Vicino al cuore selvaggio) e i suoi principali romanzi, tra cui *Legami familiari*, *La Passione secondo GH*, non poteva avere notizia, anche se a Napoli Clarice Lispector frequentò il salotto di Elena Croce, amica della Campo.

Di Lispector non erano stati ancora tradotti i libri (le prime traduzioni per Feltrinelli risalgono al 1986). Un altro "cuore selvaggio" avrebbe potuto sentire gemello, quello di Etty Hillesum, che ugualmente con le lettere e i diari, narrava a un mondo stupito e indignato l'orrore della Shoa proprio negli anni 1943-44, ma la cui opera venne tradotta in Italia solo nel 1986. In pratica Cristina si riconosce in una genealogia femminile, ne riconosce il rigore, la centralità nella sua formazione, e questo è sufficiente a rintracciare nella scrittrice posizioni che ce la rendono vicina e agganciata alle teorizzazioni del pensiero della differenza. Ma c'è ancora dell'altro. L'intreccio fra vita e scrittura è visibile e concreto per Cristina Campo ancor più che in altri scrittori. Ripercorrendo le lettere, prime fra tutte le *Lettere a Mita*, i saggi e le scritture in qualche modo autobiografiche, ci è possibile ricostruire, passo dopo passo, ciò che fu la sua vita proprio perché in lei vivere, leggere, scrivere sono tutt'uno.

Campo fu la sua scrittura, e forse la sua vita nascosta, la sua reticenza, a questo tendevano, a mettere in scrittura la vita, ad essere scrittura totale.

Non è un caso se molte e molti si sono accostati a Cristina Campo attratti e come calamitati proprio dall'aspetto autobiografico, di questo dono di vita segreta, come fa la scrittrice Cristina De Stefano in *Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo*.

Questa coincidenza di vita e scrittura è una costante di quel filone femminile empatico che Campo eleggeva dentro di sé a genealogia: nelle mistiche in primis sentire e percepire sono tutt'uno e generano quell'aspetto di fusione col tutto che rende le scritture di S.Weil, E. Bruck, A. Pozzi, C. Campo, C. Lispector tutt'uno col mondo. Questa strenua volontà fusionale è rintracciabile fin dalle prime esperienze di Cristina adolescente, ed è testimoniata sia dalle lettere al padre Guido Guerrini, che ebbe con lei un rapporto profondissimo, burrascoso e fondante, sia dal profondo legame con la madre, Emilia Putti, che proseguì per tutta la vita. Al periodo dell'adolescenza fiorentina risalgono due delle amicizie fondamentali della nostra, quella con Anna Bonetti e con Anna Cavalletti. E' con la coetanea Anna Cavalletti, giovane promessa letteraria stroncata a 18 anni da un'esplosione nel bombardamento aereo di Firenze, che Cristina pone le basi per quella teoria di una critica dialogante, di una amorevole conversazione, che resterà il taglio personale dei suoi scritti critici. Sempre a Firenze conoscerà Christina Thorez, Maria Chiappelli, scrittrice, Fiamma Vigo, pittrice argentina, ma anche Mario Luzi de *Le primizie del deserto*, che le passerà *L'ombra e la grazia* di Simone Weil, Danilo Dolci e la comunità di Nomadelfia di Don Zeno Santini. Nel 1952 conosce Margherita Pieracci, l'amica di una vita, e attraverso la comune passione per la traduzione, Gabriella Bemporad, con cui tradurrà dal tedesco. Al periodo romano risale invece l'amicizia con Matizia Lumbroso Maroni. La destinataria delle lettere di Cristina, conservate presso gli archivi della Fondazione, a Roma, ci parlano di un'amica degli anni romani, molto più anziana (era nata nel 1898), presidentessa della Fondazione Basso, studiosa imprevedibile ed eccentrica, autrice di libri come *Tramonto in una tazza*, *Roma al microscopio*, *Roma calpestate*, *Confraternite romane nelle loro chiese*. Dobbiamo al bel racconto citato *La noce d'oro* il nome di una delle altre fate madrine di Cristina, la madrina Gladys Vucetic, che le dona libri e appone sulla sua fronte bambina il suggello della conoscenza (indicandole un'invisibile vena azzurra fra gli occhi, il "nodo di Salomone"). C'è ancora un'altra considerazione da fare. E' impossibile restringere Cristina Campo a una sola categorizzazione. C'è sempre un qualche aspetto della sua complessità che elude la categorizzazione stessa, la sovrasta, pretende una possibilità di divaricazione. La sua dedizione a un assoluto, che porti il nome di bellezza o di senso del sacro o di attenzione o di attesa, ci pone ogni volta di fronte alla irriducibilità di ogni scrittore ad una sola e precisa prospettiva critica.

Come per le mistiche, ogni volta in cui Cristina si avvicina un'intuizione, se ne allontana per conservare ancora e sempre una "distanza", che è quella possibilità di gettare sulle cose una luce illuminante e di confine. Cristina non scrive solo l'esperienza ma l'idea dell'esperienza, il corpo come proiezione immateriale e pure concretissima di un altrove di profondo sentire.

Il suo diapason è il sentimento di unione e di distanza, di fusione e di separazione. Non c'è comunione in tutto ciò, né sorellanza, se non in nome di un'idea che per lei fu il mistero del divino incarnato nelle cose. E' successo nelle relazioni più profonde che ella intesse, come quella con l'amica Mita, che l'altra si sia fatta specchio per raccontare. Il suo sguardo è divenuto sguardo narrante e questo mi rimanda agli studi di Adriana Cavarero sul senso della biografia come racconto dell'altro. Sono state infatti proprio le donne e le amiche a ridarci lo sguardo di Cristina e a ridarle parola. E, come in una catena, altre studiose ci restituiscono lei in un gioco di specchi che rimanda e si arricchisce uno della luce dell'altro. La circolarità di questa luce catalizzatrice è propria della sensibilità novecentesca delle grandi, che ha lavorato a suscitare parole anche per quelli che ha definito i "popoli muti", trascinando in questa operazione di presa di parola grandi narratrici orfiche del '900 come Anna Maria Ortese e Elsa Morante. C'è un sapere circolare in tutto ciò, che si alimenta della saggezza antica delle madri.

Loredana Magazzeni